

Lo scenario della campagna elettorale

# Il patto demitiano tra potere politico e potenze sociali

C'è un'aria strana in questo avvio «forzoso» di campagna elettorale, come se l'imminente ormai scontata della consultazione popolare facesse precipitare umori e tentazioni in circolazione da tempo, ma finora impalpabili e indefinibili. In breve si tratta di questo: si va alle elezioni con la politica (e i partiti) quali attori della politica in stato di accusa. Non è la prima volta che ciò avviene. La novità, questa volta, è che in direzione del «processo al sistema» sembrano spingere non solo correnti marginali ed estreme, ma pezzi importanti e pesanti del potere, non escluso il gruppo dirigente attuale della Dc.

Ma cosa vuol dire De Mita dichiarando che «le elezioni rischiano di cadere in un momento delicatissimo, con pericoli per la democrazia molto minacciosi di cui i partiti sembrano non rendersi conto»; e insistendo che «oggi è in gioco la conservazione della democrazia nel nostro Paese»? Vuole solo riproporre un ricatto anarcocratico per raccogliere quanti più possibili «voti della paura», o, invece, intende rivolgersi in cifra al «mondo politico» per far capire che bisogna tirare le redini, rinunciare ad ogni progetto di rinnovamento, far quadrare a questa degli interessi costituiti per evitare rischi incontrollabili? Del resto, Moro non è stato eliminato anche per aver osato troppo? E la P2 — appunto — non si costituì a presidio dei limiti invalicabili oltre i quali il progetto di rinnovamento cessava di essere conveniente e accettabile?

E che messaggio vuol lanciare la «Stampa» titolando l'intervista a De Mita «I partiti rischiano una valanga di schede bianche?», «Quasi un'occupazione militare le continue manovre nei Caraibi», «La scelta cruciale per il voto di giugno» — ancor più — per la legislatura che ne scaturirà.

«Bisogna esser chiari in proposito. Il pericolo di una disaffezione, di un rifiuto del voto c'è davvero, in misura probabilmente senza precedenti. E come potrebbe essere diversamente in un sistema politico che da quasi quarant'anni è caratterizzato dalla inamovibilità del partito al governo dopo quattro anni di esperienza convulsa e fallimentare all'insegna della «governabilità», e con tutte le difficoltà che ancora si frappongono alla affermazione di una alternativa? Ma la eventualità di un aumento dell'astensionismo e delle schede bianche viene presentata sempre più spesso — ecco il punto — non come un pericolo, ma come un evento salutare, una «lezione» ai partiti e al loro sistema.

Una lezione per andare dove, per ottenere cosa?

Tanto più è legittimo un simile interrogativo, quanto più la corvina indulgenza con cui si considera la «protesta» dell'astensione e della scheda bianca si accompagna — sugli stessi quotidiani e negli stessi articoli — con il favore accordato alle ipotesi neocentriste della Dc.

C'è da chiedersi quale sarebbe il panorama politico italiano se simili messaggi fossero effettivamente raccolti dagli elettori, se cioè si trovasse un motivo di crisi e di protesta — sugli stessi quotidiani e negli stessi articoli — con il favore accordato alle ipotesi neocentriste della Dc.

De Mita esordì come segretario del suo partito parlando, fra l'altro, della necessità di «delimitare e costruire una «nuova statualità». Una formula vaga che sembra, comunque, aprirsi alla considerazione del problema e che ebbe un successivo sviluppo nel riconoscimento — pur solo formale — della alternativa via via fisiologica per risanare e irrobustire il nostro sistema democratico.

Senonché i fatti, in tutto il corso della legislatura che si conclude oggi ingloriosamente, sono andati nella direzione opposta: la stessa politica che ha dominato è stata quella della im-

possibilità del ricambio, della inamovibilità della maggioranza, passibile, al massimo, di qualche rimescolamento interno.

Lo stesso De Mita, e la Dc, giungono dunque a riportare la identificazione fra libertà-democrazia e proprio predominio, cioè fra sistema politico democratico e permanenza di uno e solo schieramento di governo. Esattamente l'opposto del discorso sulla «nuova statualità» da costruire attraverso il pieno dispiegarsi dell'alternativa.

Il cronico indebolimento della mediazione politica dc, però, resta; restano le insanabili contraddizioni che agitano la maggioranza e che, di qui — ecco la «novità» — la necessità di offrire, in cambio della inamovibilità, maggior spazio e maggiore influenza ai poteri forti della società, agli interessi dominanti. La inefficienza e i guasti del

sistema politico vengono ribaditi perché non se ne vuol rimuovere la causa prima, ma vengono contemporaneamente pagati con una derubricazione dei compiti della politica, con una «autoamputazione» dello stesso potere politico secondo una logica che non è quella liberata del riequilibrio fra Stato e società, ma piuttosto quella massonica-lobbystica del patto e dello scambio fra i detentori del potere statale e i depositari del potere sociale che si sostengono a vicenda.

Insomma, da una parte (politica) si dice: vogliamo restare noi; e dall'altra, il padronato, si risponde: restate pure ma a condizioni che noi si abbia maggiore potere e più ampia possibilità di movimento. Il patto offerto da De Mita sembra essere tutto qui. Ai fini della crisi del sistema politico non ha certo effetti risolutivi. Ha però una possibilità di aggancio ideologico-culturale con correnti di pensiero presenti anche nella sinistra, che privati delle tensioni fra Stato e società civile (collocandosi dal lato di quest'ultima) rispettano alle distinzioni fra partiti e alle stesse contraddizioni del sistema politico.

Secondo queste correnti il sociale è, per un verso, tutto e sempre positivo e, per l'altro, sostanzialmente indifferenziato (un ammiccamento in questa direzione c'è anche nella recente intervista di De Mita alla «Stampa»); gli interessi che la società esprime sono cioè considerati non solo tutti legittimi — il che, entro certi limiti, è vero — ma anche un campo nel quale la politica non deve entrare, non deve compiere scelte, assumere responsabilità. È facile intuire come, entro questa concezione, come gli interessi più forti e più consolidati a prevalere, mentre sono svantaggiati quelli più deboli e nuovi.

Da parte nostra, da sinistra, è importante

che si veda bene questa tendenza e che si scelga la risposta giusta, efficace. Che non è di arroccarsi in una difesa chiusa e di principio del «primato» della politica. Va certo detto e ripetuto che non è pensabile la democrazia in opposizione ai partiti; e che la politica è, nella democrazia, il terreno sul quale gli interessi più sacrali della società, riescono, almeno in parte a ridurre gli svantaggi. Ma vanno anche considerati i guasti provocati dalla lottizzazione, dalla invadenza e dalla prepotenza del potere politico e le ripercussioni negative che tutto ciò ha sulla pubblica opinione.

Bisogna rendere assolutamente chiaro che il bivio è, in realtà, fra un'ipotesi di prolungamento — e perfino di rafforzamento — del monopolio democristiano sul governo, pagato con il riconoscimento di nuovi e ampi spazi non alla società, ma ai gruppi dominanti della società (quindi perpetuando l'anomalia disgregatrice che blocca il sistema politico italiano e sacrificando, contemporaneamente, gli interessi sociali più deboli); e un'ipotesi alternativa che collega la crescita della società, dei suoi poteri, della sua autonomia (quindi anche la eliminazione delle escrescenze patologiche del potere dei partiti) al pieno e libero dispiegarsi della dialettica politica, alla concreta affermazione della possibilità di ricambio del governo senza il quale, ormai, non solo il sistema democratico deperisce, ma la società stessa viene irrigidita e «impoverita» (in tutti i sensi) sotto il controllo dei più forti.

Questa è la scelta cruciale per il voto di giugno — ancor più — per la legislatura che ne scaturirà.

Claudio Petruccioli

# Minacce USA ai vicini

## Quasi un'occupazione militare le continue manovre nei Caraibi

All'ultima, appena conclusa, hanno partecipato quarantasettemila uomini e decine di navi - Il coinvolgimento della NATO

Da nostro corrispondente L'AVANA — L'aereo spia «SR-71 Blackbird» che ha sorvolato per un'ora l'isola di Cuba lo scorso 27 aprile, partecipava probabilmente alle manovre militari «Solid Shield '83» che le forze armate degli Stati Uniti stanno conducendo nel mar dei Caraibi con la partecipazione diretta di 47 mila uomini, decine di navi ed un numero imprecisato di aerei. Si tratta della quattordicesima manovra militare di grandi dimensioni che si svolge nell'America centrale e nei Caraibi in meno di tre anni, a partire dall'aprile dell'81. Ciò da quando l'amministrazione Reagan ha deciso di mantenere costantemente sotto pressione quest'area nevralgica del mondo per mezzo di operazioni militari realizzate dalle forze armate statunitensi, e appoggiate da diversi alleati. Una sorta di occupazione mascherata della regione, con interi eserciti attrezzati con i più sofisticati mezzi militari e appoggiati da strutture permanenti, come le basi della Florida, della zona del canale di Panama di Guantanamo e di Portorico. E non bisogna dimenticare che nella regione sono insediati centinaia di consiglieri militari nordamericani, in Guatemala, Honduras, in Salvador e in altri paesi.

Questa catena di operazioni iniziò con le «Ocean Venture '81» che si svolsero tra l'agosto e il novembre di

quell'anno e alle quali parteciparono 120 mila uomini, 240 navi e un migliaio di aerei della NATO e di alcuni paesi latino-americani. Durante la manovra, si simulò anche un attacco ad un'isola, quella di Vieques, nel porto di Portorico, e l'allusione a Cuba era abbastanza esplicita.

Erano ancora in corso le «Ocean Venture», quando, nell'ottobre dello stesso 1981, Stati Uniti ed Honduras realizzarono le manovre «Falcon Vista» nel pressi del porto honduregno di Cortez. Vi presero parte 250 soldati, 6 navi e diversi aerei.

Nel febbraio del 1982, nel golfo del Messico e nello stretto della Florida, si svolsero manovre congiunte canado-statunitensi con la partecipazione di 82 navi da guerra e decine di aerei. Subito dopo, nello stesso mese di febbraio, ancora il golfo del Messico fu teatro di una manovra della NATO, la «Safe Pass» alla quale presero parte 28 navi e 60 aerei.

La «Ocean Venture '82» e la «Safe Pass» segnarono il coinvolgimento della NATO nel Golfo del Messico e nel Mar dei Caraibi. Le manovre si svolsero in un'area di 200 miglia per una prova di assalto alla solita isola di Vieques. Fochi gior-



SAN SALVADOR — Una famiglia di contadini, con le sue povere cose, lascia una zona di combattimenti

corso le «Unitas», si svolsero altre manovre congiunte honduregno-statunitensi nella zona di porto Cortez.

Il 1983 è iniziato in maniera ancora più pesante. In febbraio ai confini tra Honduras e Nicaragua si è svolta la grande manovra «Big Pine» con la partecipazione di 1600 soldati statunitensi e 4 mila honduregni, oltre che con l'appoggio di decine di aerei. L'operazione ha avuto quattro fasi: la prima è stata la rinuncia e della provocazione contro il Nicaragua. Si è svolta proprio nelle zone dove hanno le loro basi i controllori rivoluzionari somozisti e non è un mistero che le armi e le munizioni trasportate da quei documenti nella grande misura proprio alle ex guardie somoziste in vista della loro infiltrazione in Nicaragua.

A metà febbraio manovre congiunte di Stati Uniti e Costarica si sono svolte al nord di questo paese, ai confini col Nicaragua e subito dopo sono state organizzate vaste esercitazioni delle migliaia di

soldati statunitensi di stanza nelle basi del canale di Panama.

A marzo, infine, si sono svolte le «Readex '83», con la partecipazione di 77 navi da guerra e 300 aerei.

La regione dunque negli ultimi tre anni ha visto una presenza costante, massiccia, e minacciosa di veri e propri eserciti il cui compito non è solo quello di addestrarsi. La pressione che le continue manovre esercitano sui paesi della regione è enorme, data anche la tensione estrema che regna in America centrale. Senza contare i pericoli di un incidente o di una provocazione che farebbero scattare meccanismi bellici difficilmente controllabili.

Cosa sarebbe successo il 19 aprile scorso, tra le 10 e le 11 del mattino, se l'antiaerea cubana avesse abbattuto l'aereo spia che ha ostentatamente sorvolato per due volte l'isola?

Giorgio Oldrini



Promossa dalle ACLI, si svolgerà dal 21 al 28 maggio

# Una marcia Palermo-Ginevra perché Usa e Urss disarmino

Organizzazioni cattoliche, l'ARCI e la FGCI hanno aderito alla iniziativa - «La posizione su Comiso non è discriminante per partecipare alla manifestazione»

ROMA — «Andremo a Ginevra per dire a tutti e due, USA e URSS, la stessa cosa: che è ora di smettere di fare propaganda e che bisogna arrivare ad un accordo sui missili». Così Domenico Rosati, presidente nazionale delle ACLI, ha annunciato ieri in una conferenza stampa la manifestazione che l'organizzazione dei lavoratori cattolici ha promosso per il 27 e il 28 maggio a Ginevra. All'iniziativa delle ACLI hanno aderito numerose associazioni del mondo cattolico (Azione cattolica, Movimento popolare, Mani Tese, AGE-SCI, la rivista salesiana «Missioni oggi») e laiche (ARCI e la FGCI, fino ad ora).

«Per fare un viaggio di mille chilometri bisogna fare un primo passo», ha ricordato Rosati citando una frase di John Kennedy. Ed è appunto questo «primo passo», questa disponibilità al compromesso che i manifestanti di Ginevra chiederanno a USA e URSS con un appello che il 27 maggio verrà consegnato ai rappresentanti delle due superpotenze impegnati nelle trattative sulla riduzione delle testate nucleari. Il giorno dopo, il 28 maggio, sempre a Ginevra, si svolgerà una manifestazione popolare: confluirà in quella la marcia che partirà il 21 maggio da Palermo e, percorrendo tutta l'Italia (le tappe previste: Catanzaro, Caserta, Roma, Firenze, La Spezia, Milano, Aosta), porterà nelle città italiane un dialogo tirante sulla pace, la lotta contro la mafia e la camorra, la necessità del negoziato. Durante questa marcia verranno anche raccolte le firme in calce alla petizione per l'abolizione del segreto politico-militare, petizione che sino ad ora ha raccolto già 180 mila adesioni. Il carattere della manifestazione di Ginevra sarà quello di un invito al dialogo — ha detto Rosati —. Noi non andiamo con piattaforme né con richieste precise. Vogliamo che USA e URSS ascoltino la volontà di pace del popolo italiano. Questa precisazione non è superflua.

Le ACLI infatti ritengono che a questa iniziativa possano partecipare anche forze che sul problema della pace e del disarmo siano attestate su posizioni diverse, ma che possano, nonostante questo, mobilitarsi perché questo obiettivo primario — il successo delle trattative di Ginevra — possa realizzarsi. Difatti Rosati ha detto esplicitamente che «il denominatore comune tra le forze che parteciperanno all'iniziativa non è quello di essere contro Comiso: l'aver preso posizione per la installazione dei missili USA in Sicilia non impedisce di richiedere la conclusione del negoziato di Ginevra in tempi e modi tali che impediscano questa installazione». Le prime adesioni giunte all'iniziativa sembrano voler confermare questo carattere largamente unitario della manifestazione.

«L'episcopato USA più duro sulle armi H»

NEW YORK — Irrigidimento dei vescovi cattolici americani sulla questione nucleare: nella terza e definitiva versione, che verrà votata martedì prossimo, ed emanata sotto la guida della lettera pastorale è ricomparsa l'esortazione a «porre fine» agli esperimenti, alla produzione e alla installazione di nuovi sistemi di armi nucleari. Nella precedente versione si chiedeva invece la riduzione di esperimenti, produzione e installazioni nucleari.

Da Chicago un portavoce della conferenza nazionale dei vescovi cattolici americani ha spiegato che il ritorno al linguaggio più duro è stato deciso tenendo presente le numerose proposte di emendamenti inviate da vari vescovi al comitato estensore della lettera.

## L'episcopato USA più duro sulle armi H

NEW YORK — Irrigidimento dei vescovi cattolici americani sulla questione nucleare: nella terza e definitiva versione, che verrà votata martedì prossimo, ed emanata sotto la guida della lettera pastorale è ricomparsa l'esortazione a «porre fine» agli esperimenti, alla produzione e alla installazione di nuovi sistemi di armi nucleari. Nella precedente versione si chiedeva invece la riduzione

# Solo i dittatori del Centro America applaudono alle minacce di Reagan

Si estende l'opposizione del Partito democratico - Importante dichiarazione comune del Messico e del Brasile A Managua grandi manifestazioni popolari - Coro di critiche della stampa e dei partiti democratici europei

WASHINGTON — Il discorso pronunciato da Reagan sull'America centrale continua a provocare vivi dissensi negli Stati Uniti e al Congresso. Dopo l'immediata risposta duramente critica del senatore democratico Dodd, ieri autorevoli rappresentanti democratici della Camera dei rappresentanti hanno annunciato che nei prossimi giorni verrà discusso e approvato un disegno di legge che vieta «qualsiasi operazione dei servizi segreti in Nicaragua».

Assai ampie, ovviamente, le ripercussioni del «proclama» di Reagan in America latina. Com'era da prevedersi i dittatori del Centro America lo hanno approvato con entusiasmo. Suazo Cordova, il tiranno dell'Honduras, ha affermato che Reagan ha capito «con lucidità impressionante» la natura della problematica della libertà (sic) dell'emisfero. Il governo del Salvador ha ringraziato e elogiato il presidente americano per l'appoggio dato contro la guerriglia e in vista delle decine di milioni di dollari che arriveranno.

Di diverso e spesso opposto avviso altri governi latino-americani. Non si tratta solo dei dirigenti del Nicaragua che hanno subito indetto una grande manifestazione di massa (cui hanno partecipato centomila persone) per denunciare la minaccia reaganiana (tra l'altro la radio di Managua ha trasmesso il testo integrale del discorso di Reagan). Né solo del Fronte «Farabundo Martí» del Salvador che ha duramente condannato i nuovi atti della dittatura salvadoregna. Reazioni altrettanto vivaci vengono dai governi messicano e brasiliano. Nel corso di un incontro tra i presidenti Figueredo (Brasile) e De La Madrid (Messico) si sono affermati due orientamenti estremamente significativi: la condanna di ogni intervento e il rispetto della democrazia in America Latina; il rifiuto di ogni provocazione che potrebbe sbocciare in «incendio ge-

neralizzato». Messico e Brasile, insomma, ribadiscono di appoggiare senza riserve i tentativi di mediazione politica dei paesi chiamati del gruppo di Contadora (Venezuela, Colombia, Panama e lo stesso Messico) contro cui ha polemicizzato Reagan.

Amplie reazioni anche in Europa, dopo quelle già segnalate ieri. La partecipazione delle reazioni europee consiste in una sorta di divisione tra le forze conservatrici e progressiste, che si riflette anche nella stampa dei vari paesi del vecchio continente. Ieri la socialdemocrazia tedesca aveva duramente criticato il discorso di Reagan e la sua politica latino-americana. Il governo democristiano di Bonn condivide invece «la preoccupazione» degli Stati Uniti, anche se teme che la crisi centroamericana possa divenire un terreno di conflitto Est-Ovest (e quindi c'è una sottintesa polemica con Reagan). I liberali tedeschi sono invece scettici sull'analisi reaganiana e sulla sua capacità di convincere l'opinione pubblica americana, ma ritengono che i governi tirannici dei Caraibi vadano sostenuti e aiutati. La stampa di sinistra (soprattutto il «Frankfurter Rundschau») ha risposto che in realtà Reagan non ha capito nulla dei problemi dell'America centrale e che la «sua demonizzazione dei conflitti appare il più grande pericolo per la pace mondiale». Prudenti i conservatori inglesi che si nascondono dietro la complessità del problema, mentre i laburisti hanno confermato la loro netta condanna per le posizioni di Reagan. Il governo francese — promotore col Messico della famosa iniziativa di mediazione di qualche tempo fa — per ora tace, ma la stampa non risparmia critiche al discorso di Reagan affermando in sostanza che non è «inondando di dollari dittatori da quattro soldi né inviando effettivi militari» che si risolveranno i problemi di giustizia sociale e di democrazia del continente latino-americano.



# I vescovi in RFT: no al riarmo per la supremazia

«La strategia della dissuasione può essere tollerata, ma solo provvisoriamente»

Lettera pastorale sulla pace

Era pronta già in febbraio, per la conferenza episcopale di Treviri. Ma la scadenza è stata prorogata. Ridiscesa alla luce del documento dei vescovi americani, rimeditata dopo le polemiche suscitate dalla lettera pastorale tedesca, riconsiderata sull'onda delle prese di posizione della gerarchia cattolica nella RDT, messa a punto con un occhio rivolto al Vaticano che sugli stessi temi sta conducendo la chiesa evangelica, la lettera pastorale dei vescovi della Germania federale sui temi della pace e del disarmo ha finalmente visto la luce. Mercoledì il presidente della conferenza episcopale, il cardinale di Colonia Joseph Höffner, ne ha presentato il testo alla stampa. E subito sono cominciate le polemiche.

Malgrado il fatto che le delegazioni tedesche che ne hanno accompagnato la stesura abbiano lasciato visibili tracce in contraddittorie e ambiguità che la contraddistinguono, la lettera pastorale costituisce infatti una novità assoluta per la gerarchia cattolica tedesca, assai prudente, finora, e molto attenta a non esporsi, ma saldamente conservatrice.

Il documento contiene una radicale contestazione della strategia della dissuasione nucleare, la cui linea morale viene esclusa in linea di principio. Essa — dicono i vescovi — può essere «tollerata» (significativamente il documento aggiunge: «Ci è chiaro che questa richiesta porta in una contraddizione difficilmente risolvibile...») 2) il livello degli arsenali deve essere mantenuto al minimo compatibile con la dissuasione stessa; 3) i dispositivi militari non devono tendere a creare condizioni di supremazia, ma essere orientati con gli obiettivi della limitazione, della diminuzione e della eliminazione degli armamenti.

Chiara è la critica implicita nell'ultimo punto alle teorie sulla supremazia che si creano in particolare per gli evangelici, impegnati nella preparazione della loro conferenza episcopale che, ai primi di giugno, dovrebbe portare a una presa di posizione sui temi della pace e della disarmo.

1) La condanna morale viene estesa dalle armi nucleari anche a quelle convenzionali. I vescovi si spingono

a chiedere la riconversione civile delle fabbriche che producono armi. Richiedono che finora, nella RFT, è stata avanzata soltanto dalla sinistra SPD e dalla IG-Metall, il sindacato dei metallurgici.

2) I vescovi, poi, affermano che l'Occidente deve «includere nella propria politica le esperienze, le paure, gli interessi, le conoscenze e i valori dell'altra parte». Chiaro richiamo della scuola di pensiero che — a Washington ma anche a Bonn — vede nell'Est il «regno del male» da ricercare e indietro. Altrettanto chiara accettazione del principio della partnership nella sicurezza (la sicurezza va rafforzata non scontrando, ma insieme con il potenziale avversario) che è la base della teoria della distensione della SPD. Nella presa di posizione della gerarchia cattolica è destinata ad avere ripercussioni di rilievo nel dibattito in corso nella RFT sui temi della sicurezza. Tra i partiti, nel movimento pacifista, e anche nelle chiese. Sarà materia di confronto in particolare per gli evangelici, impegnati nella preparazione della loro conferenza episcopale che, ai primi di giugno, dovrebbe portare a una presa di posizione sui temi della pace e della disarmo.

Paolo Soldini